IL ROMANZO DEL GIORNO

LOLITA

Preceduto dallo scandalo, un libro pone nelle mani del critico un materiale esplosivo. C'è da chiedersi: l'interesse del pubblico è motivato da un gusto per il *frutto proibito* o c'è dell'altro? Nel caso di *Lolita* di Vladimir Nabokov, presentato in Italia da Mondadori in una bella traduzione di Bruno Oddera, il discorso si complica perchè la fortuna di questo romanzo americano è stata finora, in altri paesi, scandalistica e letteraria insieme. Apparso quasi clandestino a Parigi nel '56, dopo una prolungata sosta nelle case editrici statunitensi, il libro fu poi ripubblicato anche in America e divenne in breve il *best-seller* assoluto, naturalmente per la materia scottante di cui tratta. Ma non mancano scrittori anche di grido, come Denis de Rougemont, i quali vi vedono addirittura un capolavoro, incarnazione odierna del mito di Tristano, ossia di un amore contrastato, dove il Re Marco, l'ostacolo, il creatore di tabù, non è rappresentato da un individuo o dalla società, ma dalla «civiltà», la vecchia civiltà occidentale

Il romanzo narra l'amore di un quarantenne per una *nymphet*, ragazzina impubere, sfrontata e persino un po' volgaruccia, che il protagonista idoleggia, attribuendole natura angelica e demoniaca. Pare che le statistiche americane denuncino abbondanza di casi analoghi. Ma l'autore — un russo nato in una di quelle famiglie che, dopo la Rivoluzione, emigrarono in Occidente e, attraverso Germania, Inghilterra, Francia, è finito in America professore universitario — ha preferito fare del personaggio un europeo immigrato da poco in USA, il quale si porta dentro una ferita mai rimarginata, postumo di un amore lontano, finito male, per una bambina di 9 anni, quando egli ne aveva 12. Da allora l'attrazione della femminilità in lui è esercitata solo dalle ninfette, le donne-bambine.

Questo desiderio, insieme represso e coltivato, diventa patologico. E a 40 anni, l'età in cui, come dice il proverbio francese, *bonjour lunettes adieu fillettes*, quando cioè, per gli acciacchi, si dà un addio agli amori giovanili, questo Humbert Humbert raffinatissimo, coltissimo e maniaco, incontra la sospirata ninfetta nella figlia dodicenne della padrona di casa. Un suo assurdo progetto funziona più del previsto. Egli sposa la madre per non perdere la figlia. In realtà la madre scopre l'intrigo e, ancora sconvolta dalla rivelazione, muore investita da un'auto. H.H., patrigno e padrone della fanciulla, la conduce nell'albergo dei «Cacciatori incantati» — nome dal simbolo trasparente — le dà un sonnifero, ma fallirà, per quella notte, nel suo intento. L'indomani la bambina lo sedurrà lei, rivelandosi già esperta, e da quel momento i due viaggeranno da una città all'altra, circa due anni, finchè la ragazza fuggirà con un altro amante attempato, sparirà per altri tre anni, e riapparirà, diciassettenne, sposa di un giovane e povero meccanico, prossima alla maternità.

H.H. cercherà invano di riprenderla o di ottenerne almeno una promessa. L'ossessione lo spingerà a uccidere l'uomo maturo — un celebre commediografo — che glie l'aveva rapita, ed egli stesso morrà di crisi cardiaca, in carcere, risparmiandosi l'esecuzione. Anche Lolita morrà di parto poche settimane dopo.

* * *

E', dunque un nudo episodio di cronaca nera. Pressochè nulla è, poi, la ricerca creativa originale dell'autore, il quale utilizza, piuttosto, tutti gli ingredienti della ricchissima cucina narrativa anglo-americana e una versatile cultura letteraria (ma al confronto i più abili dei nostri romanzieri ci fan la figura di scolaretti). In Italia Carlo Bo accusa Nabokov persino di cadere, col suo pseudo-lirismo, nelle cadenze pesanti di Guido da Verona. L'erotico post-dannunziano che, dopo l'altra guerra, condì con analogo pimento l'altro tabù sessuale, l'incesto, nel romanzo *Colei che non si deve amare*. E', beninteso, un'affinità casuale. Più sensibili qua e là, ma non dominanti, sono gli echi del pornografo americano Henry Miller, in quei tanti passaggi misti di elementi naturalistici e di compiaciute sensazioni che lo scrittore sa evocare.

Ma qui troviamo un divario profondo. Miller impiega la pornografia in funzione di rivolta anarchica. Nabokov la sfiora, ma non vi si addentra. Anzi, nella prima parte del libro, lo si direbbe un ex-allievo dei gesuiti, e in piena disputa coi gesuiti sul valore del peccato, tanto è ricca e sottile la sua casistica. E' vero che col suo sarcasmo egli se la prende un po' con tutto l'*American way of life*: la religione, il puritanesimo, la morale corrente e le forme posticce che la mascherano, falsa tolleranza per i giovani, pretesa educazione moderna, psicanalisi pubblicità giornalismo feminile. Ma egli sta alla morale dominante come l'eretico alla sua religione: non potrebbe esistere come eccezione sarcastica se, dall'altra parte, non esistesse la regola.

Anche le contraddizioni apparenti entrano nel giuoco. H.H. è un maniaco sessuale e Lolita una dodicenne. Ma è la seconda che materialmente seduce il primo. Da una parte egli fa l'apologia dell'amore per le ninfette. Si richiama a Dante che amò Beatrice bambina o a Poe che sposò una fanciulla di 14 anni. Ricorda che presso tanti popoli il fatto non è un crimine. Dunque, nè la natura nè certe società lo contrastano, ma solo la civiltà occidentale, cui H.H. è debitore della sua patologia.

Ricordiamo che H.H., narrando di sè, fa sfoggio della sua lucida pazzia. Anche il suo guardare la realtà è — in partenza — deformato dalla mania. Gli altri personaggi appaiono non per quello che sono, ma sotto le luci abbaglianti dell'odio, dell'antipatia, o viceversa. La moglie Charlotte è vista così. E anche nella ninfetta Lolita l'essere umano lo vedremo spuntare solo dopo lunghissime mistificazioni, e neppure con chiarezza assoluta ma solo se si legge negli slanci di lei, che manifestano una esigenza di equilibrio proprio alla sua età. Tutto e tutti congiurano a far di lei un mostro, nè donna nè bambina, una «ninfa» di cui la fantasia malata di H.H. si esalta per soddisfare la sua lunga sete. Ma dalla ninfa riemerge la bambina, nelle corse sfrenate in bicicletta, nel gusto per il teatro, nella scena del tennis, persino nei piccoli segreti coltivati con furbizia

Dall'altra parte, l'uomo non vedrà che mossette e cadenze danzanti. Così il dramma esploderà molto dopo, quando i due s'incontrano alla fine, lei delusa ma con un equilibrio umano ritrovato (è la sola vera apertura del libro), lui incrinato dal suo stesso amore che ormai contraddice tutta la sua vita. Fin lì ha creduto che di Lolita potesse nutrirlo la profanazione dell'essere infantile. Confusamente scopre di amarla anche se trasformata in donna, anche di là dal suo precedente essere ninfale. In lui crolla l'equilibrio patologico, il filo che agitava il burattino. Ma il rifiuto di lei gli impedisce ogni altro equilibrio. E' condannato dalla sua precedente mancanza di amore. Non gli resta che il delitto, che è già un crollo nel suicidio, l'autocondanna di quell'individualismo esasperato che lo incalzava, in cerca di una felicità, mostruosa felicità non tanto perchè la società la consideri un tabù, e la condanni. Anzi H.H. si compiace di quell'aspetto peccaminoso e se ne serve anche contro Lolita. Ma è mostruosa soprattutto perchè uccide l'umano, per il suo tentativo di sovrapposizione violenta

La parte realistica del romanzo è sconvolgente. Vi leggiamo la satira di una società e di una concezione che per reggersi inventa nuove illusioni, anche se risulta estremamente complicato trovare la linea di demarcazione fra la realtà e il compiaciuto divertimento in chiave di perfidia che per due terzi del libro domina ingombrante. Il che riduce anche la forza espressiva, di là dall'appesantimento letterario di cui abbiamo parlato. Il fallimento di quella morale è considerato troppo sul filo di fatalistiche concatenazioni. Nabokov — ci pare — si lascia prendere dal suo giuoco delle contraddizioni divertenti che diventano piuttosto giustificazioni necessarie, il *deus ex machina* che muove la storia dalle quinte.

MICHELE RAGO

Maria Cristina Galoni, dopo aver girato «Nella città l'inferno» con Castellani, ha preso parte, a Parigi, a «Guinguette», con Jean Claude Pascal. In questi giorni è tornata a Roma. Le «divette» dovranno temere la sua concorrenza

SORGE ED E' IN DISCUSSIONE IN ITALIA LA QUESTIONE ATOMICA

Il settore nucleare va affidato allo Stato

Il disegno di legge comunista per la ricerca e l'applicazione della energia nucleare e per sottrarle all'intervento dei monopoli - I compiti previsti per due nuovi enti, finanziati con 200 miliardi

Le recenti discussioni sui bilanci finanziari e delle Partecipazioni statali avvenute a Palazzo Madama hanno dato la misura, specie attraverso la relazione sulla situazione economica svolta dal ministro Tambroni, dell'impegno posto dal governo Segni nel portare avanti la politica, già svolta con qualche «copertura» da Fanfani, di avallo dell'opera dei monopoli. I ripetuti appelli all'iniziativa privata, talora empiamente nascosti sotto i richiami all'etica cristiana, l'abbandono, che vorrebbe essere definitivo, delle fondamentali indicazioni della Costituzione circa le trasformazioni strutturali, l'impostazione della politica economica del governo in senso *anticonjunturale*, l'ottimismo d'obbligo, contro il quale si sono levate anche le voci dei democratici cristiani della «base» possono essere considerati aperti tentativi di attribuire ai capitalisti italiani quelle qualità che essi non hanno mai avute

C'è del resto, in Italia, una *questione atomica*, la quale illumina a sufficienza la mancanza di iniziativa, sia consentito anche a noi il bisticcio, dell'iniziativa privata, e che dimostra come e quanto grave sia la connivenza fra politica governativa e politica dei monopoli. Le ricerche e le possibilità di applicazione dell'energia nucleare sono osteggiate da ben precisati gruppi economici, i quali non intendono investire capitali che per lungo tempo non darebbero utili. Il cittadino che si domandi i motivi per i quali l'Italia — essa la patria di Enrico Fermi, la terra in cui fiorì la «Scuola di Roma» — sia al rimorchio nelle ricerche nucleari, ha la spiegazione l'iniziativa privata, cui Tambroni si appella, non vuole rinunciare neppure per un giorno ai profitti che, anno per anno, trastrella dalle tasche dei consumatori. Questo è il discorso di fondo. Al quale deve esserne aggiunto subito un altro: lo Stato si guarda bene dal sostituirsi alla iniziativa privata, anzi si appella ad essa, presupponendola capace di rinunciare alla sua quasi proverbiale taccagneria. In questo giuoco, in questo scambio di cortesie fra la classe dirigente e il suo governo, ci rimette l'Italia, la quale si vede costretta a considerare la propria arretratezza, in assoluto e nel quadro della Comunità atomica europea (Euratom)

E' di questi giorni la presentazione al Senato di un disegno di legge per la ricerca e l'applicazione della energia nucleare, avvenuta per iniziativa di sedici parlamentari comunisti: Montagnani, Mammucari, Secci, Pesa, Pesenti, Valenzi, Montagnana, Scotti, Bettoli, Fortunati, Bitossi, Pasqualicchio, Boccassi, Donini, Luporini e Serini. Nella relazione, la questione delle responsabilità per la arretratezza del nostro Paese viene così affrontata «La realtà — scrivono i parlamentari comunisti — è stata apertamente e crudamente illuminata dal professor ingegnere Felice Ippolito, segretario generale del CNRN (Centro nazionale per le ricerche nucleari), il quale ha dimostrato in una relazione letta ad un simposio della Società europea per l'energia atomica, che le opposizioni più tenaci alle richieste del CNRN provenivano e provengono da determinati ambienti politico-economici, i quali si sono interessati all'energia nucleare, ma soltanto in conformità dei loro interessi di gruppo, e si non ammettono che la utilizzazione di tale energia abbia ad effettuarsi per iniziativa di enti statali. D'altro canto, gli stessi gruppi, e cioè le grandi società elettro-commerciali, non hanno voluto e non hanno potuto sostituirsi allo Stato in questo settore; cosicchè, oggi, il nostro Paese sopporta tutte le conseguenze negative derivanti dalla mancanza di una solida base per lo sviluppo dell'industria atomica»

E' vero che le grandi società elettriche hanno fatto di tutto per controllare lo sviluppo delle nuove fonti di energia però «ogni volta che si è trattato di assumere impegni finanziari di una certa consistenza, esse hanno cercato di sottrarsi con le manovre più varie, vuoi chiedendo finanziamenti all'estero a basso saggio d'interesse e con garanzie da parte dello Stato italiano, vuoi costituendo società elettronucleari a partecipazione mista, privata e statale».

La sola via da seguire appare dunque questa: «affidare ad un ente atomico statale il compito di creare le attrezzature di ricerca e di impianti basilari e, in collaborazione con le aziende elettriche controllate dallo Stato, realizzare un programma elettronucleare adeguato alle grandi e urgenti necessità del nostro Paese».

In effetti, soltanto lo Stato può assumere, in Italia, il compito di realizzare impianti che per lungo tempo rimangono senza un utile. Il governo presenterà a giorni una sua legge nucleare. Rinuncia lo Stato, alla propria iniziativa per evitare di danneggiare il monopolio?

Grave inferiorità

La pigrizia della classe dirigente italiana si è sempre manifestata in occasione delle nuove scoperte della scienza. Eppure, negli uffici delle grandi società e nei ministeri non mancheranno le statistiche sulla quantità di energia di cui di pone l'industria italiana, ne mancheranno i confronti. Con gli altri paesi.

Secondo le statistiche, un operaio italiano addetto all'industria ha a propria disposizione meno di un quarto di energia rispetto ad un operaio tedesco, meno di un terzo rispetto ad un operaio inglese e meno della metà rispetto ad un operaio francese. Ma oggi, dunque, esso lavora in condizioni di grave inferiorità. Che cosa sarà nel prossimo avvenire?

Le previsioni ufficiali dicono che l'Italia avrà bisogno, nel 1960, di 54 miliardi di kwh, nel 1965, di 71 miliardi nel 1970 di 89 miliardi. Le stesse previsioni danno queste cifre: nel 1965, le centrali atomiche dovrebbero produrre 13 miliardi di kwh, e nel dovrebbero produrre 20 miliardi; nel 1970 e 27 miliardi nel 1975. Il ritardo è grave.

Da tutto ciò discende la urgenza di una legge adeguata, che affidi fondamentalmente allo Stato il compito di superare il ritardo nella ricerca e nella utilizzazione dell'energia nucleare.

Il disegno di legge dei comunisti prevede che le direttive in materia nucleare — sia nel campo della ricerca che in quello delle applicazioni — siano fissate da un Comitato dell'energia atomica (CEA), dal quale dovrebbero dipendere il Consiglio nazionale delle ricerche nucleari (CNRN) e l'Ente nazionale per l'energia nucleare (ENEN). I due enti, finanziati rispettivamente con un fondo iniziale di 50 e 150 miliardi verrebbero affiancati da una commissione parlamentare, e i loro bilanci sarebbero sottoposti all'esame del Parlamento

Applicazioni di pace

Ed ecco, in particolare, i compiti che il disegno di legge affida al CNRN e all'ENEN

Il CNRN ha il compito di promuovere, coordinare, effettuare studi e sperimentazioni nel campo della fisica nucleare, nel campo della ricerca, coltivazione e preparazione delle materie prime fonti di materiali nucleari speciali, della produzione degli stessi, e nel campo delle applicazioni civili dell'energia nucleare, di esercitare la vigilanza scientifica e tecnica sulle attività industriali connesse all'impiego delle materie prime - fonti e dei materiali nucleari speciali, e sulla produzione dell'energia nucleare.

L'ENEN ha invece il compito di promuovere le applicazioni di pace dell'energia nucleare, inte e allo sfruttamento e alla conversione di essa in altre forme di energia, allo scopo di elevare le possibilità di sviluppo economico e industriale del Paese predisponendo a questo fine un piano organico per la costruzione di reattori nucleari

* * *

In conclusione, lo Stato secondo il disegno di legge presentato dai senatori comunisti, dovrà controllare tutto il settore nucleare, e in particolare modo, dovrà riservare a se stesso la preparazione e l'attuazione del programma per l'energia elettrica

OTTAVIO CECCHI

VIAGGIO NEL CONTINENTE NERO

Nella Sierra Leone colonia di Sua Maestà

Gli inglesi promettono di «liberarla» solo quando sarà adeguatamente addomesticata
L'economia è in disordine, ma i giacimenti di diamanti sono in mano agli avventurieri

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, maggio

In una rivistina redatta dal locale Centro d'informazioni governativo «per mantenere relazioni tra la Sierra Leone e il mondo della cultura e degli affari», si consiglia al visitatore che viene qua per la prima volta di portare con se: «un abito da spiaggia, una giacca bianca da sera e un paio di pantaloni neri, camicie e pantaloncini del tipo usato per il tennis, un pullover, un paio di calzoni leggeri di flanella grigia, un impermeabile di plastica e un grande ombrello» Questo è, infatti, a seconda dell'ora o delle condizioni atmosferiche, l'abbigliamento tipico del residente inglese e degli africani di un certo livello che vogliono dimostrare di essersi emancipati.

Vincoli di parentela

Insieme agli effetti di vestiario, scelti pezzo per pezzo, secondo i suggerimenti del Centro d'informazioni (e magari con qualche desiderio proibito nascosto in fondo alla valigia) il cittadino di S. M. Britannica porterà con se anche la pipa, il whisky, la mazza del cricket, la Bibbia, e si sentirà orgogliosissimo di aver iniziato gli indigeni all'uso di questi strumenti di elevazione morale o di trastullo

Sarebbe irriguardoso e ingiusto insinuare che i colonialisti dei giorni nostri siano gli eredi morali di quei capitani avventurieri che, in due secoli e mezzo, strapparono dalle spiagge africane duecento milioni di schiavi. L'eredità, se mai, nasce soltanto da vincoli involontari di parentela. Ma è certo che, fino ad oggi, i colonialisti inglesi non hanno mai consentito all'africano di riformarsi la coscienza e la dignità perdute nel crollo degli antichi Stati indipendenti d'Africa. Non una dignità formale, prefabbricata, d'importazione, una dignità nazionale «africana». Qui, ogni colonizzatore ha sempre preferito portargli qualche cosa di qua fatto, lontano dalle esigenze e dalle tradizioni: l'uomo d'affari le sue merci, il maestro la sua lingua e la sua cultura, il funzionario le sue leggi e la sua burocrazia, il missionario la sua morale e il suo paradiso

Nel discorso inaugurale pronunciato due mesi fa all'apertura del Parlamento della Sierra Leone, il governatore, Sir. M. Dorman, ha detto: «Mentre ognuno riconosce che molto resta da fare, non tutti apprezzano ciò che è stato fatto» E se ne meraviglia?

Le risorse minerarie del Paese sono utilizzate in maniera piuttosto scadente, la agricoltura è arretrata ed in completo disordine, l'industria inesistente, i ricchi giacimenti diamantiferi restano in gran parte nelle mani degli avventurieri e dei contrabbandieri, il reddito di tutte le attività produttive ripartito per il numero degli abitanti non raggiunge le 17 mila lire annue, le strade sono avvolte da una soffocante nube di polvere nella stagione secca e sommerse da un pantanoso acquitrino durante la stagione delle piogge. Ciò che l'amministrazione può mostrare al suo attivo — un certo numero di ospedali, scuole, uffici postali pur sempre inferiori al fabbisogno — è sorto dopo la guerra, quando le autorità furono poste in allarme dalla minaccia del movimento popolare di rivolta che si andava sviluppando in tutto il Continente Nero

«Piccoli buffetti»

Dopo aver usato ogni accorgimento per fiaccare gli impulsi indipendentistici della popolazione e per sterilizzare i suoi capi naturali, dopo aver posto ogni intralcio ad uno sviluppo autonomo della coscienza dei lavoratori, i funzionari di S. M. Britannica rimproverano i sudditi di non esser stati capaci di farsi avanti. E' come se, dopo aver mozzato una mano a un uomo, lo si rimproverasse d'esser monco.

Per guadagnare il tempo perduto e superare l'enorme distacco che li divide dai popoli progrediti, gli africani dovrebbero, più che camminare speditamente correre a rotta di collo. Però tutte le volte in cui qualche dirigente locale s'è messo all'opera con piani poco pregiudicati, s'è visto stroncare le gambe, magari dalla sua stessa gente aizzata contro di lui.

La rabbiosa rivolta che, sul finire del '55, si concluse con la distruzione delle case di molti capi tribù, con il saccheggio dei loro campi e con la rimozione dallo incarico della quasi totalità di questi chief, è una pagina di cronaca difficilmente decifrabile

Rinunciando alla maliziosa supposizione che le autorità coloniali avessero soffiato sul fuoco della rivolta per togliere di cinque ogni velleità indipendentistica, resta il fatto che i teorici del gradualismo trassero spunto dagli incidenti per dimostrare la validità della loro teoria sui «ricchi di provvedere troppo frettolosamente» «Per evitare quei rischi — mi diceva sorridendo con arguzia un dottore africano — noi dovremmo dire alla gente: No flaps but flips, niente colpi, ma piccoli buffetti. Come se quei buffetti bastassero a far girare la ruota del nostro destino!...»

Gl'inglesi, da parte loro, a sicurano di essere sinceramente animati dal proposito di educare le masse all'esercizio dell'autogoverno. In verità essi bramano per assicurarsi sotto altre vesti la supremazia su questi territori (vedremo poi come ci siano riusciti) e per addestrare partiti e uomini politici alle astuzie dell'ambiguità a cui questi saranno costretti dalle difficili sorti dell'indipendenza a mezzo servizio.

Qui, per esempio, gli uomini a cui gli inglesi intendono lasciare questa eredità sono i moderati del Partito del Popolo del dottor Margai o i numerosi intellettuali «creoli», cioè i discendenti degli ex schiavi rimpatriati centocinquant'anni fa. Finora, questa politica è riuscita soltanto ad approfondire il solco delle diffidenze e dei rancori che separa la massa dei creoli dalla vecchia tribù dei «creoli», considerati ancora come degli intrusi e guardati con sospetto e con loro pregiudizio.

Agli imperialisti inglesi non costa granchè rinnovare periodicamente la promessa di concedere l'indipendenza alla Sierra Leone non appena il Protettorato avrà dato prova di saper e poter amministrare e governare da sè.

Procedendo alla loro lunga pratica in questo procedere e alla «fatalità» di certi tumulti che si prodono sempre in coincidenza con le fasi più delicate di certe trattative politiche, sono indotto a sospettare che gli abitanti della Sierra Leone dovranno attendere a lungo prima di ottenere quel diploma di maturità che li autorizzerà ad essere liberi in casa loro.

GUIDO NOZZOLI

Responsabilità dello scrittore in un convegno a Firenze

[illegible]

LOTTA PER L'ARTE ITALIANA

La morte dello scultore Pietro Canonica

Aveva compiuto da poco i 90 anni - La personalità e la carriera artistica del celebre artista - Una figura che appartiene alla seconda generazione risorgimentale - Complessi monumentali celebrativi

Nelle prime ore della mattina di ieri è deceduto nella clinica Madonna della Fiducia a Roma, lo scultore Pietro Canonica, senatore a vita dal 1950 per meriti artistici. Aveva compiuto da poco i 90 anni. Questa mattina il Senato commemorerà, in seduta di apertura, la figura dello scomparso. La camera ardente è allestita nello studio dello scultore alla «Fortezza da» di Villa Borghese. Fra i molti telegrammi giunti alla vedova signora Maria, è un telegramma del Presidente della Repubblica.

Pietro Canonica era nato a Torino il 1. marzo 1869. Qui compì i suoi primi studi alla scuola dello scultore Tabacchi, il quale resse la cattedra torinese fino al marzo 1905, data della sua morte, e formò numerosi altri scultori di temperamento naturalistico e di gusto accademico, Giuseppe Grandi, il Calandra, il Bistolfi. La prima esposizione del Canonica si tenne con successo a Torino nel 1886. Dopo questo primo successo, riportato a soli 17 anni, Canonica tiene esposizioni ed è premiato ripetutamente in Italia e all'estero. Nel 1892-'93 è membro della commissione per il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Nel 1909 venne chiamato a far parte del Consiglio superiore delle Belle Arti: Venti anni dopo è accademico d'Italia.

Altrettanto rapida che la carriera ufficiale e la fama che il Canonica guadagna in Italia, Francia, Russia, Germania, Turchia, come ritrattista e come autore di complessi monumentali celebrativi. Ha qualche fortuna anche come musicista, autore de *La sposa di Corinto, Miranda, Enrico di Mirvall, Medea, Canto di dolore* (composto nel 1953 per il Polesine).

Pietro Canonica appartiene alla seconda generazione risorgimentale, a quell'Italia soddisfatta e beata delle architetture e delle sculture celebrative di ministri e di re che danno il tono ufficiale alle città dell'Italia umbertina e post-umbertina: e guerrieri che montano a cavallo solo nella povera fantasia degli scultori, ministri amministratori morigerati e competenti, memorie marmoree, giganteschi massoni.

Come ritrattista femminile il Canonica dispiega le sue qualità migliori, che son qualità di delicato verista.

Fuori dell'arte moderna sono gli innumerevoli monumenti funebri innalzati nei cimiteri di mezza Italia, ma anche in America. Sua è la figura del Tirreno a destra della scalea del Vittoriano, sui fianchi dell'arco trionfale di Bolzano.

In Russia eseguì il complesso monumentale celebrativo della guerra russo-turca innalzato a Pietroburgo, e ancora il monumento equestre ad Alessandro II (a Pietroburgo). Altre commissioni di rilievo furono: il monumento equestre a Kemal Pascià (Angora), il monumento equestre a Re Feysal (Bagdad). A Genova eseguì il monumento al Lavoratore.

In Roma il Canonica ha lasciato un segno pesante col monumento a Bolivar, i monumenti a Benedetto V, Leone, Giovanni Bosco, Pio XI (tutti in San Pietro). Per il risorto monastero di Montecassino disegnò le nuove porte.

Per noi la sua scultura più schietta e più naturale è quell'umile, veristico monumento innalzato al mulo, fedele compagno degli alpini, ai quali il Canonica ha dedicato invece retorici monumenti nelle città dell'Italia settentrionale: unica scultura, il muletto, che riesca a stare naturalmente fra i giuochi dei ragazzi e le passeggiate degli innamorati a Villa Borghese.

da. mi.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Capitale e marxismo

Uno degli elementi più caratteristici d'una offensiva ideologica che si è sviluppata anche in Italia da tre o quattro anni in qua, all'insegna del «superamento del marxismo», è quello che punta sui mutamenti avvenuti all'interno del sistema capitalistico per concluderne che ormai la proprietà è una cosa, il potere è un altro, tanto che il rapporto essenziale tra capitalista e proletario, come l'analizzò la critica marxista, sarebbe mutato qualitativamente.

Dalla Strachey fino all'italiano Craveri, sono note le diagnosi sul tema, i voli pindarici compiuti, le generalità passate per sottigliezze. La risposta marxista su questo piano di dibattito ideale non è mancata, ma è stata ancora molto parziale e timida. C'è la ricorda anche, sull'ultimo numero di Società, del 1959, Rodolfo Banfi in un saggio che acquista un suo valore preciso proprio per lo stimolo che offre a una organica risposta marxista. L'autore prende lo spunto da uno scritto del prof. L. Mengoni («Recenti mutamenti nella struttura e nella gerarchia dell'impresa», Rivista delle società, 1958) per stabilire alcuni punti fermi, di base, secondo i principi dell'analisi fissati da Marx. Anzitutto il fatto che il «capitale» è un rapporto sociale di produzione. Tra quali soggetti? Qui il richiamo di R. Banfi a Marx è puntualissimo:

«Il capitalista — egli osserva — si configura così come è richiesto dalla intensa dinamica del rapporto sociale in cui si trova: ad un certo livello di sviluppo egli si identifica con un individuo, il proprietario; ad un livello più elevato, quando il credito media la proprietà, egli si identifica con la figura degli azionisti di maggioranza; più in là ancora con la società che è azionista di maggioranza azionaria, sino a quando si giunge alla pura avversa della proprietà divenuta controllo di una minoranza.

«E' evidente che nel frattempo il possesso materiale dei mezzi di produzione si è cambiato, che la proprietà alla padrone delle ferriere è finita nella protostoria del capitalismo (il che non ne esclude la permanenza), mentre il capitalista more antiquo ha partorito una completa associazione di personaggi, tra i quali spiccano il finanziere (verso in finanziere attivo e in sleeping partner, vivente confusi nell'ente "finanziaria") è il dirigente industriale (a sua volta separato in capitalista dirigente e in mero funzionario). Il soggetto "capitalista" è quindi sottoposto ad un processo di reale mistificazione che, se per un lato rende irrisorio il tentativo di identificare il proprietario nel senso originario del termine ed ovvia quindi la fisionomia del capitalista stesso, per un altro lato ne conserva e ne realizza l'essere uno come polo opposto del "proletario". In sostanza il rapporto essenziale capitalista proletario in quanto tale è rimasto intatto».

Qui siamo al punto decisivo: al fatto che il proletario, nel sistema capitalistico, continua ad essere separato dal prodotto e dal controllo dei mezzi di produzione, e che questo prodotto, questo controllo, permangono all'altro. E l'altro resta sempre la classe capitalistica, anche se variano le sue determinazioni giuridiche. La forma del rapporto non interessa, è il contenuto che qui dà il suo valore essenziale

Ma si potrebbe osservare, a questo punto: e il capitalismo di Stato, come si situa nel quadro? L'autore del saggio ci porta sul piano di questo aspetto. Fornisce però spunti suggestivi. «A mio avviso — egli scrive — oggi in Italia, lo Stato si trova in una fase di equilibrio instabile tra la sua socializzazione (sotto la spinta della classe operaia) e il consolidarsi in una sorta di superholding, base e sostegno delle grandi imprese private e del sistema economico-sociale ad esse corrispondente. In ciò sta la crisi dello Stato italiano e l'aspetto positivo della crisi stessa, nel senso cioè che il Paese ha la possibilità di una svolta, per il momento esclusa nelle nazioni ove la crisi stessa non accenna ancora ad alcuna soluzione, ove la classe operaia ancora non pone la sua funzione egemonica».

Ciò significa che oggi la nazionalizzazione di alcune industrie, il trasferimento di altre sotto la direzione di enti pubblici, hanno diminuito il potere della classe capitalistica? No, non è il caso dell'Italia di oggi, ma, lasciate il Banfi, lo è come possibilità, nella misura in cui la lotta della classe operaia riesca a dare allo Stato un potere sociale indipendente, un orientamento politico-economico che si muovano in senso antimonopolistico. Bisogna quindi non chiudere gli occhi di fronte ai mutamenti, come non cadere in un formalismo che faccia dei managers, sia quelli delle società private, sia quelli delle società controllate dallo Stato, la fonte del potere.

Si tratta di un tema che merita ulteriori discussioni. Da alcuni mesi si va svolgendo, ad esempio, su Politica ed economia, il dibattito sul «capitalismo di Stato». Nell'ultimo numero della rivista (maggio) vengono pubblicati gli interventi di P. Cinanni, S. Scinciaglia e V. Vitello. L'ultimo si conclude con un'osservazione che conferma l'impostazione di Banfi là dove dice: «Non a caso gli industriali del Nord non hanno nascosto il timore che l'industrializzazione accresca il peso della classe operaia in Italia e che la via di uno sviluppo economico, in cui l'impresa pubblica assuma un ruolo propulsore decisivo, porterebbe inevitabilmente a smantellare interessi e privilegi economici precostituiti, con ovvie conseguenze sul piano dei rapporti di potere tra le forze del progresso e quelle della conservazione sociale».

Vitello osserva quindi che la questione si sposta sul terreno politico-sociale. Del resto tutto l'andamento del dibattito prova che è su tale terreno che si è l'attenzione maggiore di studiosi, lavoratori, sindacalisti. Senonchè, gli stessi spunti offerti dal saggio di Banfi ci portano agli elementi teorici della discussione. Ed essi non si possono misurare se lo studio non si spinge ad un'analisi più attenta della strutturazione attuale del capitalismo di Stato in Italia, dei legami coi monopoli che tendono a farne quella «superholding» di cui parla R. Banfi, delle stesse caratteristiche che hanno i managers, i tecnici, gli irresponsabili della proprietà «nelle sue nuove vesti».

* *

Segnalazioni

Molti numeri speciali in queste settimane: Nuovi argomenti di marzo-aprile è dedicato al tema: «Mito e civiltà moderna», con scritti di De Martino, Pettazzoni, Lanternari, Cantoni, Carpitella, Annabella Rossi; *Il Ponte* fornisce ampi raggiungimenti sulla Sicilia, con la collaborazione di varie personalità politiche ed economiche, vi è presente anche un acuto saggio di Lucio Lombardo Radice e Alberto Monroy sulla università italiana; *Espri n. 5* è tutto sul «Gioco», sul «tempo libero» analizzato nei aspetti estetici, ideologici e sociologici.